

Librazioni

Rivista di critica antispecista



66 autunno
2026

Liberazioni

Rivista di critica antispecista



LIBERAZIONI
Associazione Culturale

Sommario

OFFICINA DELLA TEORIA

- 6 **Una politica ecofemminista dell'ovulazione nelle galline. Il modello socio-capitalista dell'abilità come menomazione negli animali allevati (II parte)**
Yamini Narayanan
- 21 **We (don't) want to believe – Alieni tra noi. Per una biogeografia dell'antropocene**
Gabriele Cananzi
- 36 **Compagn3 di Frankenstein. Ancora la mia modesta proposta antispecista in forma di lettera alle amiche fantascientiste**
Giuliana Misserville

TERRITORI DELLE PRATICHE

- 50 **Tra passato e futuro. I cani di Istanbul e il diritto alla città**
Carlo Salzani
- 61 **Vivisezione e repressione: la campagna NoRBM. Intervista a Loredana**
A cura di Giulia Barison e Marco Reggio
- 70 **Orche in Assemblea. Impressioni dall'undicesimo incontro dell'Associazione Europea per lo Studio della Letteratura, della Cultura, e dell'Ambiente (EASLCE) all'Università di Utrecht, 14-17 Aprile 2026**
Claudia Cristalli

TRACCE E ATTRAVERSAMENTI

- 76 **Non mangiarci**
Bambi Kramer
- 83 **Strappi. Cani – (Q)uore – Corpo**
Manuela Macelloni
- 89 **Pinocchio: un corpo parallelo. Intorno a Giorgio Manganelli e inferni nascosti in piena vista**
Lorenzo Sarauli

NOTE BIOGRAFICHE

We (don't) want to believe – Alieni tra noi. Per una biogeografia dell'antropocene

Gabriele Cananzi

“Quelli che ti hanno assunto...
cos'hanno contro le capre?”

“Le capre sono una specie invasiva -
disse Adi - non dovrebbero essere qui”.

“E chi lo dice? Il governo?”

“Lo dice la natura. [...]”

“Ti dico cosa so io... alla natura
non gliene frega un cazzo”.

(Jonathan Miles)

Introduzione

Nel giro di pochi giorni, Adi perde lavoro e famiglia, e in ricerca di un'occupazione si imbatte in un annuncio particolare: “l'annuncio di lavoro non diceva che si andava a uccidere. Quello che diceva, al contrario, era che si andava a salvare il mondo”. Il lavoro, si scoprirà poco dopo, consisterà nel recarsi con un fucile e munizioni nella remota isola di Santa Flora, dove una popolazione di capre è responsabile della riduzione della biodiversità, con il compito di ucciderle tutte, o per meglio dire, per eradicarle. Questo è uno dei molteplici riferimenti a questo libro in cui mi sono ritrovat*. Mi chiamo Gab e fino a giugno 2026 ho avuto un contratto da ricercator* post-doc presso l'Università di Firenze sul tema delle cosiddette “invasioni biologiche”. In questo articolo mi piacerebbe raccontare, attraverso il mio posizionamento di ricercator* e persona antispecista, il tema delle cosiddette specie aliene invasive, provando a comprendere come sia stato possibile arrivare a distinguere tra una biodiversità “buona” e una “cattiva”, e a una conseguente macchina di necropolitica della biologia, che pratica morte e violenza con legittimazione giuridica, e strutturarne una critica, arrivando a proporre nomenclature e punti di vista inediti.

L'ipotesi che attraversa questo articolo è che la disciplina delle invasioni biologiche non rappresenti soltanto uno sviluppo dell'ecologia, ma anche l'eredità di un più ampio immaginario coloniale e specista dell'ordine naturale, tradotto oggi in pratiche di *governance* della biodiversità.

Si tende a far risalire il concetto di specie aliena al libro *The Ecology of Invasions by Animals and Plants*¹, scritto nel 1958 dallo zoologo ed ecologo Charles Sutherland Elton. In questo testo, l'autore non manca di generosità nel proporre esempi di migrazioni dannose o “potenzialmente” tali, comprendendo micro e macrorganismi. Allo stesso tempo, Elton non responsabilizza le specie aliene, e rimarca di continuo la responsabilità umana della distribuzione delle specie nel globo, sottolineando la problematicità della distruzione degli *habitat* e della mobilità incontrollata di persone e merci. Ciò nonostante, Elton impone due fattori che si riveleranno fondamentali nella neonata disciplina delle “invasioni biologiche”, e nella sua trattazione in quello che oggi chiameremmo *mainstream*: il linguaggio e la legittimazione dell'intervento umano. Seppur un linguaggio bellicista non fosse così inconsuetto, a quei tempi, nei differenti campi scientifici, sicuramente il manoscritto di Elton rappresenta un caso particolare. Esempi sono la parola *enemies*, utilizzata per rappresentare la relazione tra due specie il cui numero demografico è “naturalmente destinato” a essere inversamente proporzionale (rapporti preda-predatore, ospite-parassita, competitori per le risorse) è presente 22 volte; la parola *attack*, presente 8 volte; le parole *invasive*, *invasion*, *invasions* presenti cumulativamente 145 volte. Un frammento emblematico di questo tipo di linguaggio, che ci porta anche verso una sorta di operatività strategica nella mitigazione della problematica delle “invasioni”, che viene disegnata nel testo, è il seguente:

Per studiare questa resistenza dobbiamo quindi guardare all'altro lato del *campo di battaglia* e osservare quali forze sono in gioco. Se si vogliono respingere *gli invasori*, ci sono tre momenti nei quali si può tentare di farlo. Si può intervenire prima che entrino, oppure mentre stanno cercando, per così dire, di oltrepassare la *linea di difesa*: questa è la quarantena. Si possono distruggere le loro prime, piccole teste di ponte: questa è l'*eradicazione*. Talvolta è possibile eradicare anche una popolazione più ampia, come avvenne nel caso delle zanzare africane della malaria in Brasile [...], ma si tratta di un evento estremamente raro. Di norma, quando un'invasione si è ormai realmente affermata, l'unica possibilità è mantenerne la popolazione entro limiti prestabiliti: questo è il controllo.

Disegnando insieme la genealogia del linguaggio delle “invasioni biologiche”, notiamo l'utilizzo di una semantica bellica anche nelle sue

¹ Charles Sutherland Elton, *The Ecology of Invasions by Animals and Plants*, Methuen, London 1958.

radici. In aggiunta, questo passaggio risulta fondamentale perché getterà le basi strategiche dei protocolli tuttora proposti e utilizzati dalle istituzioni, e che verranno trattati successivamente in questo articolo.

Alieni e Nativi: genealogia di una dicotomia

La distinzione tra specie native (o autoctone) e aliene (o alloctone) non è definibile attraverso criteri di oggettività biologica indipendente dal contesto. La sua applicazione dipende infatti da una ricostruzione storica e geografica che ne determina di volta in volta i confini, rendendo tali categorie estremamente mobili e non riconducibili a proprietà ecologiche stabili degli organismi². In assenza di questa dimensione storica, le differenze tra nativo e non-nativo non risultano necessariamente osservabili attraverso tratti morfologici, filogenetici o funzionali, mettendo in crisi l'idea che “non-nativo” corrisponda a uno statuto ontologico naturale piuttosto che a una classificazione situata. Questa dicotomia, come molte altre impiegate nelle scienze della vita, funziona dunque come un dispositivo di segmentazione del vivente più che come una descrizione di differenze intrinseche. Essa introduce una separazione netta tra corpi considerati appartenenti a un ordine ecologico legittimo e corpi la cui presenza viene invece problematizzata a partire da una storia di introduzione. Un'ulteriore criticità riguarda la dimensione temporale del processo. Dopo quanto tempo, una specie introdotta può cessare di essere considerata “aliena” e diventare “naturalizzata”? La letteratura non fornisce una soglia univoca, e il passaggio da una categoria all'altra dipende spesso da convenzioni operative più che da criteri ecologici condivisi. Analogamente, lo status di “nativo” non è sempre determinabile a priori, poiché le ricostruzioni biogeografiche sono soggette a incertezze intrinseche. È significativo, a questo proposito, che circa il 20% della flora britannica non abbia uno status di natività univocamente stabilito, nonostante si tratti di una delle flore più studiate al mondo³.

² Sarah Poe e Ilaria M. Latella, *Empirical Test of the Native–Nonnative Distinction: Native and Nonnative Assemblages of Anolis Lizards Are Similar in Morphology and Phylogeny*, in “Functional Ecology”, vol. 32, n. 11, 2018, pp. 2553–2561.

³ Ken Thompson, *Where Do Camels Belong? The Story and Science of Invasive Species*, Profile Books, London 2014.

Per una Biogeografia dell'Antropocene: storia di migrazioni senza consenso

Herbert Guthrie-Smith è stato un allevatore e naturalista nato in Scozia nel 1862 e trasferito nel 1880 in Nuova Zelanda. Il suo scritto, *The Story of a New Zealand Sheep Station*⁴ narra dei cambiamenti naturali da lui osservati negli anni della colonizzazione di queste terre. È considerato da alcuni come uno dei testi fondativi dell'ambientalismo neozelandese. Attraverso un passaggio di questo scritto, citato nell'opera *Imperialismo Ecologico*⁵, e altri passaggi bibliografici, questa sezione intende esplorare l'intreccio tra biogeografia e colonialismo, per comprendere come il tema delle specie aliene venga oggi trattato in modo spesso caratterizzato da una forma di dissonanza cognitiva:

Una *campagna vergine* non può essere ripopolata; le vicissitudini dei suoi pionieri non possono essere rivissute; la sua invasione da parte di piante, animali e uccelli alieni non può essere ripetuta; la sua vegetazione originaria non può essere riportata in vita: le parole *terra incognita* sono state cancellate dalla mappa della piccola Nuova Zelanda⁶.

Il posizionamento dell'autore nel testo è interessante quanto ambiguo: non vi è una celebrazione colonialista, ma per contrario una rassegnazione nell'essere stato testimone della compromissione, per motivi coloniali, di una "campagna vergine". Questo concetto di natura primigenia e incontaminata risulta sia uno strumento coloniale di per sé, in quanto in questo caso invisibilizza le popolazioni Maori soppiantate dalle popolazioni europee, che una delle premesse concettuali che renderanno possibile, alcuni decenni più tardi, la costruzione delle specie aliene come alterazioni di quell'ordine naturale. Nel sopracitato frammento è possibile carpire quella che potrebbe essere definita come una nostalgia coloniale: in quello che Alfred Crosby ha definito come *Imperialismo Ecologico*⁷ i processi di colonizzazione moderni hanno portato a trasformazioni della biodiversità e dell'ambiente, attraverso la deportazione di piantagioni e bestiame e la lavorazione della terra. A questo può conseguire un'epifania del colono, con nostalgia di un romanticizzato ecosistema pristino. Da questa complessa quanto grottesca emozione nasce la pulsione di un ritorno alle origini,

⁴ Herbert Guthrie-Smith, *Tutira: The Story of a New Zealand Sheep Station*, William Blackwood and Sons, Edinburgh-London 1921.

⁵ Alfred W. Crosby, *Ecological Imperialism: The Biological Expansion of Europe, 900-1900*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.

⁶ H. Guthrie-Smith, *Tutira: The Story of a New Zealand Sheep Station*, cit.

⁷ A. W. Crosby, *Ecological Imperialism*, cit. Trad. mia.

ma senza mai rinnegare il processo coloniale. Da una parte, tra gli «atti fondativi dell'abitare coloniale»⁸ possiamo trovare il disboscamento imposto dai francesi nelle colonie caraibiche, dall'altra, per alimentare e contemporaneamente lenire la nostalgia ambientale, la creazione di parchi naturali che, chiusi all'interno dei loro confini, ci lascino un ricordo di quel che fu. Non è di certo un caso che i parchi naturali statunitensi Yosemite e Yellowstone siano stati creati a valle di una rimozione coatta delle popolazioni indigene che lì vivevano da millenni. William Cronon, noto storico ambientale statunitense, nel saggio *The Trouble with Wilderness; or, Getting Back to the Wrong Nature*⁹ propone una genealogia critica del concetto di wilderness, ricostruendo il passaggio da una concezione della natura selvaggia come luogo ostile a una sua progressiva idealizzazione romantica. In questo processo, mostra come la wilderness non sia una categoria naturale ma una costruzione culturale, profondamente intrecciata con la storia coloniale e con la rimozione delle popolazioni indigene.

Il mito della natura selvaggia (*wilderness*) come terra “vergine”, disabitata, è sempre stato particolarmente crudele se osservato dalla prospettiva degli indigeni che un tempo avevano chiamato quella terra casa. Ora erano costretti a trasferirsi altrove, con il risultato che i turisti potevano godere in tutta sicurezza dell'illusione di contemplare la loro nazione nel suo stato primordiale e incontaminato, come nel primo mattino della creazione divina⁸.

Secondo Fanon, i processi coloniali prendono controllo dello spazio suddividendolo in scomparti con premessa di esclusività reciproca¹⁰: in questi esempi da una parte una salvaguardia di un'immagine di natura primigenia romanticizzata, dall'altro un mondo più didascalicamente antropomorfizzato; il risultato è un'assenza completa di ogni presunzione di convivenza. Un ecosistema è incontaminato se l'umano è assente. Sempre da questa fonte bibliografica è interessante sottolineare il parallelismo disegnato tra il colonialismo di stampo cristiano, che mira a cancellare le ritualità delle soggettività colonizzate, e l'utilizzo di DDT per debellare la malaria, portata dalle zanzare. Proprio l'anno successivo, nel 1962, uscirà *Primavera Silenziosa*¹¹, di Rachel

⁸ Malcom Ferdinand, *Un'ecologia decoloniale. Pensare l'ecologia dal mondo caraibico*, trad. it. di Paolo Stella Casu, Tamu, Napoli 2024.

⁹ William Cronon, *The Trouble with Wilderness; or, Getting Back to the Wrong Nature*, in William Cronon (a cura di), *Uncommon Ground: Rethinking the Human Place in Nature*, W.W. Norton, New York 1995, pp. 69-90.

¹⁰ Frantz Fanon, *I dannati della terra*, trad. it. di Carlo Cignetti, Einaudi, Torino 2007.

¹¹ Rachel Carson, *Primavera silenziosa*, trad. it. di Carlo Alberto Gastecchi, Feltrinelli, Milano 1999.

Carson, che denuncerà l'utilizzo di questo pesticida come motivazione della riduzione di varie popolazioni di uccelli. Tornando nel *framework* dell'imperialismo ecologico, l'impianto coloniale estrattivista non modifica soltanto territori e corpi attraverso la violenza diretta, ma anche mediante complessi processi bio-culturali che riguardano la circolazione di agenti patogeni, organismi e forme di vita associate ai sistemi di domesticazione europei. Uno degli elementi determinanti nella storia dell'espansione coloniale europea è stato infatti l'insieme di asimmetrie immunologiche prodotte da una lunga coevoluzione tra popolazioni umane, animali domestici e agenti infettivi. In altre parole, pratiche speciste come l'allevamento sono risultate come un dispositivo di successo coloniale fondamentale delle popolazioni europee, che adattate ad alcune patologie conseguenti al contatto diretto con altre specie, hanno di conseguenza funto da vettori per epidemie in popolazioni umane con abitudini e culture diverse. Queste stesse asimmetrie immunologiche sono alla base della narrazione in cui le specie aliene invasive sono portatrici di malattie per le specie autoctone. Quest'ultimo passaggio non ha l'intenzione di corroborare la tesi per la quale *Homo sapiens* sia da considerare una specie invasiva, ma piuttosto di enfatizzare che la presunta dannosità delle specie aliene invasive è un fattore intrinseco di *pattern* biogeografici forzati dalla nostra specie negli ultimi secoli, attraverso fenomeni coloniali e successivamente globalisti o neocoloniali. In conclusione, si propone provocatoriamente ma non troppo, un nuovo nome per la disciplina delle "Invasioni Biologiche" in "Biogeografia dell'Antropocene".

Governance ecologica: biopolitica e necropolitica della biodiversità

*Nel deserto di quei monti impervi si è sviluppata una forma di vita del tutto originale che da molto tempo viene controllata con rigore scientifico applicando un metodo di repressione altrimenti chiamato "tutela".
(Offlaga Disco Pax, Fermo! 2008)*

Il piccolo crostaceo *Chirocephalus marchesonii* vive esclusivamente nel lago di Pilato, nel Parco nazionale dei Monti Sibillini, dove è oggi considerato a rischio di estinzione. Nella canzone che ho scelto per aprire questo sottocapitolo, Max Collini e colleghi offrono un'efficace istantanea delle contraddizioni della conservazione contemporanea.

Il brano descrive infatti le pratiche di tutela come una forma di controllo scientificamente organizzato, che agisce sulla vita biologica attraverso dispositivi di limitazione della mobilità e della dispersione. Nel caso del *Chirocefalo*, tale tutela si traduce nel controllo della sua distribuzione e nella prevenzione della sua diffusione in altri bacini idrici da parte degli enti preposti alla gestione ambientale. Secondo la provocazione proposta dal testo, queste pratiche si configurano come una difesa dello *status quo* ecologico, in cui la conservazione non coincide semplicemente con la protezione di una specie, ma con la regolazione biopolitica della sua possibilità di esistenza nello spazio. Ciò che appare come una difesa dell'ordine naturale si fonda tuttavia su una diagnosi ecologica tutt'altro che arbitraria. Le principali pressioni che minacciano il *Chirocephalus marchesonii* derivano da processi interamente antropici: l'intensificazione del turismo estivo nell'area del lago di Pilato e gli effetti della crisi climatica, che stanno alterando profondamente gli ecosistemi montani d'alta quota¹². È proprio nel momento in cui la conservazione si confronta con le cosiddette specie aliene invasive che le sue forme di governo si articolano in maniera più evidente. In questi casi, la biopolitica della conservazione, intesa come gestione e modulazione della vita biologica, tende a rovesciarsi in una dimensione necropolitica¹³, nella quale il mantenimento di un determinato assetto ecologico viene perseguito attraverso la produzione istituzionalmente autorizzata della morte di alcune popolazioni considerate incompatibili con tale equilibrio. Tuttavia, questa centralità dell'intervento diretto sulle popolazioni rappresenta soltanto una delle possibili eredità dell'ecologia delle invasioni. Già Charles Elton sottolineava come la resistenza agli insediamenti di nuove specie dipendesse in larga misura dalla struttura complessiva delle comunità ecologiche e dalla loro complessità interna. In questa prospettiva, la vulnerabilità agli insediamenti non è una proprietà delle singole specie introdotte, ma una caratteristica degli ecosistemi riceventi. Ne deriva una possibile linea di intervento alternativa, oggi generalmente indicata come approccio ecosistemico, che non si concentra sull'eliminazione degli organismi introdotti, ma sul rafforzamento della resilienza ecologica attraverso il ripristino delle reti trofiche, l'aumento della diversità strutturale degli *habitat* e la riduzione delle pressioni antropiche sui

¹² Alessandro Carosi et al., *Conservation Status of Chirocephalus marchesonii* Ruffo & Vesentini, 1957 in the Pilato Lake (Sibillini Mountains National Park, Central Italy), in "Fundamental and Applied Limnology", vol. 194, n. 3, 2021, pp. 171-185.

¹³ Achille Mbembe, *Necropolitics*, in "Raisons politiques", n. 21, 2006, pp. 29-60.

sistemi naturali. In breve, spostare l'attenzione dalle specie aliene invasive agli ecosistemi che le ospitano, focalizzandosi sulle complesse reti del vivente che compongono un ecosistema, e non su una singola specie. Tali approcci sono formalmente riconosciuti all'interno delle principali linee guida europee e nazionali sulla gestione delle specie aliene invasive, ma risultano nella pratica meno adottati rispetto agli interventi di tipo specie-centrico. Il decreto legislativo n. 230 del 15 dicembre 2017 non lascia spazio alle interpretazioni:

Si stabilisce l'obbligo di eradicazione rapida delle popolazioni di specie esotiche invasive di rilevanza unionale. Le misure vengono disposte dal MATTM [Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare], con il supporto dell'ISPRA, e devono essere applicate dalle Regioni e dalle Province Autonome interessate, o dai Parchi Nazionali. I Sindaci devono garantire agli operatori degli interventi l'accesso ai terreni privati, quando questo è necessario per realizzare le *eradicazioni*.

La prevalenza di metodologie necropolitiche non sembra tuttavia dipendere da una maggiore efficacia ecologica (spesso i progetti di eradicazione o di controllo demografico delle popolazioni si sono dimostrati fallimentari, se non addirittura dannosi. Pensiamo al piccolo pesce d'acqua dolce del genere *Gambusia*, introdotto in varie parti del globo per mangiare larve di zanzara. Oggi le zanzare non hanno subito una diminuzione e il pesce è una delle cause del calo demografico di popolazioni di pesci ed anfibi autoctoni), quanto dalla loro maggiore compatibilità con le esigenze di *governance*: tempi di realizzazione più brevi, risultati più immediatamente misurabili e una più semplice traducibilità in strumenti amministrativi e dispositivi di finanziamento. La gestione contemporanea della biodiversità si articola così lungo una tensione interna tra due modelli di intervento: da un lato, un approccio ecosistemico orientato alla complessità e alla prevenzione; dall'altro, un approccio centrato sulle specie che privilegia interventi diretti, rapidi e operativamente controllabili. È all'interno di questa tensione che si colloca la selezione concreta delle pratiche di conservazione, che saranno analizzate nei paragrafi successivi attraverso alcuni casi emblematici di “gestione” delle specie aliene invasive e delle controversie politico-ecologiche a esse associate.

Governance dell'eradicazione

Uno dei dogmi principali con il quale le persone che studiano ecologia e conservazione all'interno delle strutture accademiche devono

convivere è che le specie aliene invasive siano la seconda principale minaccia alla biodiversità, nonostante contronarrazioni scientifiche stiano emergendo sempre di più¹⁴. Un elemento che finora non è stato trattato nell'articolo, ma che, insieme ad altri fattori, sicuramente ha contribuito all'ingigantimento del tema delle invasioni biologiche, sono i danni economici che le specie aliene invasive possono causare. Lungi dall'essere “elefante nella stanza”, questo tema è spesso esplicitato in diversi articoli, ma raramente viene analizzato come fattore che orienta le politiche di conservazione. In Italia i costi legati alla presenza delle specie aliene invasive sul territorio sono stati stimati a 500 milioni annui¹⁵ secondo un rapporto del 2025 redatto da ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) su richiesta (notate bene) del Comitato Tecnico Faunistico Venatorio Nazionale (CTFVN). Per quanto anche la letteratura scientifica si stia spendendo nel comunicare che queste stime monetarie risultano imprecise (spesso arrotondate per eccesso) e strumentali¹⁶, qui il dato che salta di più all'occhio è proprio chi ha commissionato questo rapporto al principale ente pubblico di ricerca italiano sull'ambiente, il CTFVN, un organo politico che secondo LAV, LAC, LIPU e WWF ha una natura “marcatamente politica e filovenatoria” e che non riscontra nessun contraddittorio tecnico-scientifico, al punto da aver, nel suo primo anno di attività, “espresso solo pareri favorevoli” verso la caccia, “spesso con procedure di analisi opache e metodologicamente deboli”¹⁷. Il quinto capitolo della relazione, dal titolo “le strategie di contrasto”¹⁸ presenta a sua volta un sottocapitolo di tre pagine (tra i più lunghi del *report*) con titolo *Il ruolo del mondo venatorio*. La lunghezza di questo paragrafo è principalmente dovuta alla comprensibile urgenza di chiarire che la caccia (e la pesca, ma non è esplicitato in quanto spesso, in Italia come altrove, gli organi politici e burocratici che se ne occupano sono diversi) ha avuto un ruolo fondamentale nell'introduzione di specie che sono successivamente diventate aliene invasive. In aggiunta, dello spazio è anche dedicato al

¹⁴ Charles R. Warren, *Beyond “Native v. Alien”: Critiques of the Native/Alien Paradigm in the Anthropocene, and Their Implications*, in “Ethics, Policy & Environment”, vol. 26, n. 2, 2023, pp. 287-317.

¹⁵ Laura Carnevali e Piero Genovesi, *Specie aliene in Italia: rapporto su status, normativa e strategie di contrasto*, ISPRA, Roma 2025.

¹⁶ Philip E. Hulme et al., *Widespread Imprecision in Estimates of the Economic Costs of Invasive Alien Species Worldwide*, in “Science of the Total Environment”, vol. 909, 2024, art. 167997.

¹⁷ LAV, *Chiediamo lo stop immediato del Comitato Tecnico Faunistico Venatorio Nazionale*, in “LAV”, disponibile online all'indirizzo: <<https://www.lav.it/news/chiediamo-stop-immediato-comitato-tecnico-faunistico-venatorio-nazionale>>.

¹⁸ L. Carnevali e P. Genovesi, *Specie aliene in Italia*, cit.

racconto di un esempio in cui la caccia ha contribuito all'incremento demografico di specie introdotte, il caso del procione in Germania e Polonia. Parlando di un altro esempio abbastanza popolare nel nostro paese, cioè del cinghiale, è stato dimostrato che la pressione venatoria può anticipare nascita e maturità riproduttiva della prole¹⁹. Ciononostante, il documento dichiara:

grazie alla loro formazione, [i cacciatori] possono contribuire all'attuazione di attività di controllo [...] per molte specie di mammiferi e uccelli, infatti, una delle tecniche di gestione consigliate è l'abbattimento diretto tramite arma da fuoco²⁰.

Questa delega del compito di “gestire” la fauna ai cacciatori precipita nel DDL 1552 (o DDL caccia), approvato in senato in data 23/06/2026. È degno di nota in questo articolo che proprio in senato è stato presentato un emendamento dal titolo “Piano nazionale per il contenimento non cruento delle specie aliene invasive”²¹ da parte di alcuni senatori del Movimento 5 Stelle, che proponeva una spesa di 5 milioni di euro annui per la promozione di metodi di gestione “non letali”, e “l’impiego di metodi ecologici, etici e selettivi per il contenimento, il controllo e la rimozione delle specie invasive, con particolare attenzione al rispetto degli equilibri ecologici e alla minimizzazione di impatti negativi sulle specie autoctone”. Questo emendamento è stato considerato dalla presidenza “improponibile”, e quindi neanche preso in considerazione e valutato, nonostante sia da considerare perfettamente in linea con quegli “approcci ecosistemici” già citati in questo articolo, presenti all’interno della letteratura scientifica e nelle linee guida europee. L’intenzione è che la narrazione delle specie aliene invasive, e la loro cosiddetta “gestione”, siano nel *framework* di azione politico del mondo venatorio nazionale. Questa responsabilizzazione civile non si limita soltanto al mondo venatorio. Ad esempio, pratiche come la *citizen science* applicata alla gestione delle specie invasive, concentrano forza lavoro gratuita nei processi di monitoraggio ed eradicazione nel contesto narrativo di una scienza orizzontale e accessibile a tutti. Questa recente disciplina scientifica, nata proprio con la nobile intenzione di rendere partecipe la cittadinanza nei processi di raccolta dati ed

¹⁹ Mathieu Gamelon et al., *High Hunting Pressure Selects for Earlier Birth Date: Wild Boar as a Case Study*, in “*Evolution*”, vol. 65, n. 11, 2011, pp. 3100-3112.

²⁰ L. Carnevali e P. Genovesi, *Specie aliene in Italia*, cit.

²¹ Senato della Repubblica, *Resoconto stenografico della seduta n. 431 del 23/06/2026*, in “*Senato della Repubblica*”, 23 giugno 2026, disponibile online all’indirizzo: <https://www.senato.it/show-doc?leg=19&tipodoc=Resaula&id=1511327&idoggetto=0&part=doc_dc>.

elaborazione scientifica, in questo contesto, insieme a lavori di tirocinio di tesi triennali e magistrali in varie università italiane, disegna una socializzazione della funzione necropolitica nei singoli individui, che il potere neoliberista sistematicamente deve rendere responsabili²², trasformando la violenza in partecipazione civica.

Iconografie e pedagogia dell'invasione

Poco meno di un anno fa mi trovavo in piazza della Santissima Annunziata, a Firenze, nel contesto della notte dei ricercatori 2025. Insieme ai miei collegx rappresentavamo vari progetti del dipartimento di Biologia dell'Università di Firenze, tra cui il progetto sulle specie aliene invasive che pagava il mio post-doc, per il quale era stato preparato del materiale ludico divulgativo anche indirizzato a persone piccole, come un *memory* con disegni di alcune specie invasive e una mappa che cercava di raccontare la storia biogeografica delle stesse specie. A questa mappa erano associati gli stessi disegni del *memory* e delle filastrocche in rima, di cui citerò testualmente un esempio:

Dentro alla bolla io sono protetto, se mi vuoi bene tienimi stretto.
Non mi gettare in un altro laghetto o potrei diventare un prepotente bulletto.

Questa frase viene accostata (o forse bisognerebbe dire messa in bocca) a un disegno raffigurante la specie *Cyprinus carpio*, comunemente conosciuta come carpa. Partire da questo esempio offre vari spunti di riflessione. La specie aliena invasiva viene responsabilizzata: ha un'agentività negativa nel "poter diventare una prepotente bulletta", la categoria scientifica si tramuta in categoria morale. In questo passaggio, però, si produce anche una rimozione fondamentale: la storia biogeografica della specie scompare. La domanda che non viene mai posta è la seguente: la carpa nella bolla, in cui a quanto pare dovrebbe sentirsi "protetta", come ci è arrivata? Il mercato, legale e illegale, di specie cosiddette esotiche è tra le cause più importanti della distribuzione di specie aliene invasive nel mondo, eppure questa storia non risulta interessante pedagogicamente, quanto il voler polarizzare l'opinione pubblica e l'emotività delle persone verso una dicotomia tra biodiversità buona e cattiva. La stessa storia potrebbe essere raccontata

²² Nikolas Rose, *Governing the Soul: The Shaping of the Private Self*, Routledge, London-New York 1990.

per innumerevoli specie. La nutria, *Myocastor coypus*, küypu in lingua Mapuche, in Italia rappresenta un caso paradigmatico degno di menzione. Introdotta nella penisola per essere allevata per la produzione di pellicce, in seguito al fallimento di queste attività commerciali si è diffusa praticamente in tutte le aree umide, soprattutto in fiumi e canali di aree antropizzate. Coldiretti, associazione fortemente a favore del DDL caccia, nel marzo 2025 ha addirittura organizzato un corteo contro le nutrie a Ferrara, accusate di causare milioni di euro di danni alle aziende agricole della zona. Un manipolo di persone sono scese in piazza, dotate di cartelli con su scritto “noi seminiamo, le nutrie raccolgono”, oppure, più didascalicamente, “basta nutrie”. Le motivazioni principali dietro a questi risentimenti sono i danni all'agricoltura, che vengono stimati intorno ai 20 milioni di euro annui sul territorio nazionale, insieme al dissesto idrogeologico a cui queste specie contribuirebbero costruendo le tane negli argini dei fiumi e dei canali. La provincia di Ravenna, a seguito delle tragiche esondazioni del 2023, ha stanziato 76 mila euro per il contenimento delle nutrie e di altre specie considerate dannose. Ravenna, situata nei pressi del delta del Po, e di conseguenza nel cuore di una piana alluvionale, un'area originariamente umida in cui alluvioni stagionali risultano meteorologicamente la norma, è al contempo tra le province con maggior consumo di suolo²³. Spostandoci a nord di qualche chilometro, in Veneto, dove si stima che nel solo 2025 siano state uccise 60 mila nutrie²⁴, è notizia recente che è stata sviluppata e sta per essere erogata un'app in cui potrà essere richiesto dallo *smartphone* il permesso di abbattimento in caso di incontro con uno o più esemplari di nutria. Sempre in Veneto, nel 2025, la regione ha stanziato dei fondi per retribuire chiunque uccidesse le nutrie per 3 euro a esemplare. Questi e molti altri esempi di necropolitica della biodiversità, sono a tutti gli effetti all'ordine del giorno. Il ruolo che l'educazione e la costruzione di narrazioni hanno è fondamentale nella legittimazione di questa *governance*. Queste operazioni, infatti, non sarebbero possibili se non a valle della costruzione di uno stigma, attraverso iconografie e linguaggio:

Questo spacca tutto, apre ostriche, cozze, molluschi [...] questo se vi prende un dito ve lo spezza.

²³ ISPRA, *Dashboard nazionale sulle specie aliene invasive*, disponibile online all'indirizzo: https://superset.isprambiente.it/superset/dashboard/fe43f521-6802-4db7-a129-a3b4e7fbfe25/?permalink_key=oN20A4Ewz9k.

²⁴ Regione Veneto, *Comunicato n° 912*, 29 maggio 2025, disponibile online all'indirizzo: <https://www.regione.veneto.it/article-detail?articleId=14227241>.

Questa citazione appartiene all'ex presidente della regione Veneto, Luca Zaia, e si riferisce a quello che fu e probabilmente ancora è uno dei suoi argomenti preferiti, il granchio blu, *Callinectes sapidus*. In quell'occasione, presso il palazzo della regione a Venezia, maneggiando degli esemplari della suddetta specie, scherzava con fotografx e giornalistx intorno alla loro presunta pericolosità verso la nostra specie, oltre a spiegare che rompe le reti da pesca con le sue chele e riduce il pescato nella laguna di Venezia. Tornando per un istante indietro all'opera di Elton, si riscontra un linguaggio bellico nel dover coattamente combattere contro un nemico “straniero”. Nel linguaggio contemporaneo troviamo metafore militari e l'uso di un linguaggio nativista, o xenofobico, nel tentativo di costruire e rafforzare degli stereotipi²⁵. La specie di cui si occupa il gruppo di ricerca di cui ho fatto parte all'università di Firenze si chiama *Procambarus clarkii*, comunemente chiamato “gambero killer”. La parte politica ha interessi nell'alimentare questo meccanismo, dato che la dissonanza cognitiva e l'ignoranza che impera sul tema delle specie aliene invasive permette di poter far passare il messaggio che l'arrivo di queste sia una calamità che, come un incontro ravvicinato del terzo tipo, non si può prevedere, non si può controllare. Il comparto scientifico di ricerca, essendo principalmente finanziato da organi pubblici, nazionali o europei, non ha nessun interesse nell'uscire dal tracciato e offrire nuove prospettive, anche perché risultano economicamente e accademicamente poco vendibili. Durante i congressi cui ho partecipato risultava evidente una sproporzione tra il numero di presentazioni dedicate allo sviluppo di nuove tecniche di eradicazione e quelle dedicate al rafforzamento ecosistemico o alla prevenzione.

Conclusione: per una Biogeografia dell'Antropocene

Nel corso di questo articolo ho cercato di mostrare come la disciplina delle cosiddette invasioni biologiche sia molto più di un semplice settore dell'ecologia applicata. Le categorie con cui descrive il vivente, le metafore che utilizza, le pratiche di gestione che legittima e gli interessi economici e politici che la attraversano la rendono un dispositivo di produzione di realtà, prima ancora che uno strumento di

²⁵ Emily Lower e Thomas Campbell, *Alien Language: Reflections on the Rhetoric of Invasion Biology*, in “Oceanography”, vol. 37, n. 1, 2024.

descrizione scientifica. Ciò non significa negare che esistano introduzioni di specie capaci di produrre effetti ecologici anche molto rilevanti. Significa, piuttosto, interrogarsi sul modo in cui scegliamo di raccontare questi fenomeni e, soprattutto, sul livello al quale decidiamo di intervenire. La disciplina delle invasioni biologiche continua, infatti, a concentrarsi prevalentemente sugli organismi introdotti. Il suo oggetto privilegiato è la specie aliena, mentre i processi che ne hanno reso possibile la diffusione rimangono spesso sullo sfondo. Eppure, come si è cercato di mostrare nelle pagine precedenti, le migrazioni biologiche contemporanee non sono eventi eccezionali, bensì una delle manifestazioni più evidenti della trasformazione planetaria operata dalla nostra specie. Globalizzazione delle merci, reti logistiche, crisi climatica, frammentazione degli *habitat*, agricoltura industriale, colonialismo e commercio internazionale costituiscono le vere infrastrutture della redistribuzione mondiale della biodiversità. Da questo punto di vista, parlare ancora di invasioni biologiche rischia di essere fuorviante. Il termine continua infatti a suggerire un evento puntuale, un'eccezione rispetto ad un ordine naturale stabile, quando invece ci troviamo di fronte a una riorganizzazione permanente delle geografie della vita. Allo stesso tempo la parola "alieno" ci pone davanti a un'imprevedibilità del fenomeno, e quindi a una de-responsabilizzazione della nostra specie davanti a questo. Non è più soltanto una specie che si sposta: è il pianeta stesso a essere diventato uno spazio di connessioni biogeografiche continuamente prodotte dall'attività umana. Per questo motivo propongo di sostituire la disciplina delle invasioni biologiche con una Biogeografia dell'Antropocene. Non si tratta semplicemente di cambiare un nome, ma di modificare l'oggetto stesso dell'indagine scientifica. Se la domanda tradizionale è: "come eliminare una specie aliena?", una Biogeografia dell'Antropocene dovrebbe piuttosto chiedersi: "quali processi stanno modificando la distribuzione delle specie? Quali infrastrutture producono continuamente nuove migrazioni? Quali ecosistemi risultano maggiormente vulnerabili e perché?". Anche sul piano operativo questo cambio di prospettiva produrrebbe conseguenze rilevanti. Oggi la gestione delle specie aliene invasive continua a essere costruita secondo una sequenza ormai consolidata: prevenzione, individuazione precoce, eradicazione e, quando questa non è più possibile, contenimento. Spesso, e proprio per la visione limitata alla dannosità delle specie aliene invasive, le ultime due pratiche menzionate raggiungono il grottesco. Nel Regno Unito viene utilizzato il glifosato per ridurre le popolazioni di piante invasive acquatiche, o in

varie parti del mondo alcune specie vengono introdotte per ridurre popolazioni di altre, con conseguenza che anche le prime diventano invasive. Infatti, sebbene la prevenzione venga formalmente considerata la strategia prioritaria, gran parte delle risorse economiche, delle energie scientifiche e dell'attenzione mediatica continua a concentrarsi sugli interventi di rimozione delle popolazioni già insediate. La specie rimane il bersaglio privilegiato dell'azione. Una Biogeografia dell'Antropocene ribalterebbe questa gerarchia. La prevenzione cesserebbe di essere un semplice controllo alle frontiere o una lista di specie proibite, trasformandosi nello studio sistematico delle traiettorie attraverso cui gli organismi vengono continuamente redistribuiti nel pianeta. Le stesse tecniche modellistiche oggi utilizzate per prevedere il potenziale areale delle specie invasive potrebbero essere orientate prioritariamente alla comprensione delle reti commerciali, dei flussi logistici, delle trasformazioni climatiche e delle vulnerabilità ecosistemiche che rendono possibili queste migrazioni. In altre parole, il centro dell'attenzione si sposterebbe dalle specie ai processi. Questo cambio di paradigma restituirebbe inoltre centralità agli approcci ecosistemici, già presenti tanto nelle riflessioni dello stesso Elton quanto nelle più recenti linee guida europee, ma spesso oscurati da pratiche di eradicazione considerate più immediate, più misurabili e più facilmente finanziabili. Rafforzare la complessità ecologica degli ecosistemi, ridurre le pressioni antropiche, ricostruire *habitat* degradati e limitare le cause strutturali delle introduzioni rappresenterebbe non un'alternativa ingenua all'intervento diretto, ma la sua necessaria premessa. L'obiettivo non diventa più difendere un presunto ordine biogeografico originario, né tentare di riportare gli ecosistemi a una fotografia del passato, ma comprendere come abitare responsabilmente un pianeta la cui distribuzione della vita è stata irreversibilmente trasformata dall'azione della nostra specie. Forse è proprio questo il passaggio epistemologico necessario. Smettere di osservare le specie come se fossero ontologicamente il problema e iniziare a studiare i processi che le mettono in movimento. Perché ciò che chiamiamo "invasione", molto spesso, non è altro che il sintomo biologico di una storia economica, politica e coloniale che continua ancora oggi a riscrivere la geografia del vivente.

Non era dolore o empatia per la sofferenza degli animali, non ancora. Avevo piuttosto la certezza che quei corvi non sarebbero più tornati. La tagliola della morte stavolta non si era limitata a sfisionomare i loro corpi, a scannarli, a spellicciarli, a metterli sul tavolo dell'autopsia o su quello del pranzo la domenica, ma li aveva annientati del tutto.

Com'è possibile, pensavo io, che una cosa che prima esisteva a un certo punto non esista più?

– Alcide Pierantozzi, *Lo Sbilico*

Indice

Yamini Narayanan

Una politica ecofemminista dell'ovulazione nelle galline. Il modello socio-capitalista dell'abilità come menomazione negli animali allevati (II Parte)

Gabriele Cananzi

We (don't) want to believe – Alien tra noi. Per una biogeografia dell'antropocene

Giuliana Misserville

Compagn3 di Frankenstein. Ancora la mia modesta proposta antispecista in forma di lettera alle amiche fantascientiste

Carlo Salzani

Tra passato e futuro. I cani di Istanbul e il diritto alla città

A cura di Giulia Barison e Marco Reggio

Vivisezione e repressione. La campagna NoRBM. Intervista a Loredana

Claudia Cristalli

Orche in Assemblea. Impressioni dall'undicesimo incontro dell'Associazione Europea per lo Studio della Letteratura, della Cultura, e dell'Ambiente (EASLCE) all'Università di Utrecht, 14-17 Aprile 2026

Bambi Kramer

Non mangiarci

Manuela Macelloni

Strappi. Cani – (Q)uore – Corpo

Lorenzo Saraulli

Pinocchio: un corpo parallelo. Intorno a Giorgio Manganelli e inferni nascosti in piena vista



€6.00